

## Salomon Resnik, emblema di vita

*Leonardo Ancona*

Correva l'anno 1970, quando mi trovavo a Roma impegnato a istituire un centro universitario di Psicologia Clinica, poi di Psichiatria, che in quel momento assorbiva tutta la mia responsabilità. Una responsabilità la cui impostazione era dichiaratamente "gemelliana"; questo significa che la mia direzione di Istituto si focalizzava sul funzionamento intra-personale del soggetto umano, e di conseguenza sul suo protendersi relazionale solo in stretta dipendenza dal suo mondo interno.

In questo modello di ispirazione psicologica, ma anche psicoanalitica, nessuno spazio era lasciato al mondo esterno, bi- e pluri-personale del soggetto; anzi la situazione era caratterizzata da una sua specifica preclusione.

A tanto mi aveva portato la frequentazione di due semestri al Centro per la Dinamica di Gruppo di Ann Arbor che avevo fatto anni prima (nel 1953), la scuola di Kurt Lewin che avevo giudicato fallimentare e addirittura non psicologica.

Di gruppo, tornato in Italia, prima a Milano e poi a Roma non avevo più voluto nè sentire né parlare.

In questo quadro di riduzionismo mentale e procedurale valsero tuttavia le influenze, gli stimoli delle relazioni personali: fra di esse soprattutto quella con Diego Napolitani, il collega milanese già da tempo intensivamente impegnato ad "andare per gruppi" che avevo sentito amico e a me vicino per reciproco rispetto e riconoscimento di attendibilità.

Per le stesse ragioni affettive, quando Napolitani organizzò a Milano, nel "Ciclo dei Seminari di Psichiatria comunitaria e socioterapia" il tema del "Gruppo di lavoro psichiatrico", nella primavera del 1970, io mi sentii sollecitato, per curiosità e per desiderio di ampliamento culturale a prendervi parte : con una certa riluttanza all'inizio del mio orientamento, limitandomi infatti a delegare ad andare al Seminario in parola Anna Rita, una assistente dell'Istituto che dirigevo, per decidere poi improvvisamente di partecipare io stesso.

Andai dunque a Milano e intrapresi la frequentazione del seminario, venendo per la prima volta a contatto con autorevoli rappresentanti di un pensiero che per me era del tutto ignoto, e con una Psicologia dinamica e relazionale che mi suonava nuova: era infatti una ri-visitazione dei principi che avevo sentito affermare ad Ann Arbor, applicati alla clinica in chiave psichiatrica.

Con stupore, con un senso di allarme, di noia e di incomprensione, mi trovai infatti confrontato con termini, riferimenti, associazioni e concetti che facevo fatica a comprendere, al di là dei loro suoni. Tosquellés, Racamier, Tom Main, Fornari e Pagliarani fra altri mi sembrarono adepti di un

mondo privato e di difficile captazione; al punto che ricordo di essermi chiesto, con una punta polemica, se il continuato contatto con le esperienze sociali che raccontavano non avesse finito per inquinare il modo di pensare di questi colleghi, rendendoli ermetici o per meglio dire incomunicanti. Ma non mi poteva sfuggire il fatto che numerosi fra gli uditori sembravano a loro agio nell'ascoltarli.

Ora, nel coro dei relatori c'era anche Salomon Resnik e qualcosa di singolare caratterizzò allora il mio ascolto: forse tutto cominciò proprio con la sua impostazione del discorso, con la quale dichiarò la sua difficoltà di produrre una relazione, una conferenza, se non come risposta ad un dialogo: una modalità che aveva realizzato per Milano mettendosi per tempo in contatto epistolare con Diego Napolitani.

Il suo dire si snocciolò di fatto come un dialogo, tipizzato da intercisioni, da salti fra nozioni di alta cultura, accennati per essere ripresi più tardi, e da riferimenti biografici della più varia natura. Ricordo che mi colpì in modo particolare il racconto delle sconsolate passeggiate notturne di Malinowski, nello sforzo di afferrare il punto di vista delle popolazioni native che intendeva studiare, la loro ideologia e visione del mondo.

Un passeggiare solitario intorno al villaggio, prima che fosse capace di capire il linguaggio dei suoi abitanti, tuttavia già efficiente per entrare in loro contatto.

Anche io mi ritrovavo in realtà, a Milano, nella situazione sconsolata di Malinowski e questo era tutto quello che potevo fare al proposito.

Venni comunque a sentire esperienze di gruppo in un modo diverso, più vitale e vitalizzante rispetto a quello intellettualizzato che avevo appreso ad Ann Arbor, e mi rimase impresso il fatto, sottolineato da Resnik, che il processo di raccolta dei dati di un determinato campo conduce ad una concettualizzazione che può essere del tutto personale, ma che deve essere portato in avanti nonostante le difficoltà di comunicazione. Come per dire: "fai da te e non contare su una mia tecnica maieutica, che in alcun modo intendo proseguire!"

Nella sua relazione milanese Resnik mi ha insegnato questo; e ben oltre, continuato nello spazio-tempo della Clinica Psichiatrica della Cattolica di Roma, che ha avuto il privilegio di ospitarlo per un lungo periodo didattico, spaziato anche se non continuativamente nel periodo di anni: un interscambio con tutti quelli della Clinica che lo hanno seguito e dove egli ha dato il meglio di sé, per il semplice fatto di essersi sentito compreso, accettato e benvenuto.

Egli ci (mi) ha dato un insegnamento psichiatrico diverso da ogni altro perché vissuto a quello "stato nascente" proprio dello stile che ha Resnik di incontrare il malato mentale, un clima che non tollera schematismi, ordini, prevalere di processi secondari; avendo voluto analizzare l'intimo di questo metodo, mi sembra di aver trovato che si basa sulla utilizzazione pervasiva del processo di

"negazione", quel particolare meccanismo difensivo che S. Freud ha proposto nel 1925 e che si differenzia da tutte le altre difese per implicare un rapporto bi-personale fra analista e analizzando.

Data l'importanza di questa anima del metodo di Resnik, è conveniente ricordare qui gli estremi del processo in parola. Il paziente sogna di una donna e nel racconto che ne fa al suo analista precisa: "era una donna, ma non è mia madre" (cioè,  $A \text{ è } -A$ ).

A questo punto Freud replica: "dunque, è proprio tua madre" (cioè,  $-A \text{ è } A$ ).

Ora, nella logica classica, aristotelica, dove 2 negazioni formano un'affermazione, la corretta replica dell'analista avrebbe dovuto essere: "non è vero che non è vero che è tua madre" (cioè,  $-A - A \text{ è } = A$ ). Ma nella logica intuizionistica - costruttivistica, che è quella della geometria non euclidea, della termodinamica e del pensiero psicoanalitico, le cose non sono così semplici; essa non procede per esclusioni ma secondo un altro principio, perché il "non è vero che non è vero" non conduce alla rappresentazione di madre che il paziente ha nella sua mente ma ad una diversa (cioè,  $-A - A \text{ è } \neq A$ ) In altre parole, nella mente dello psicoanalista la madre negata/affermata dal paziente è diversa da quella logico-intellettualizzata che egli conosce ma è una madre ricca di contenuti analitici; è questa che l'analista consegna al paziente, facendo così proseguire il discorso.

Si può allora dire che il discorso clinico di Resnik si declina in modo primario sul processo della "negazione", invitando a scoprire l'aspetto profondo delle cose svelato nel rapporto inter-personale.

Tutto ciò era già ben presente nel discorso di Milano, ma risulta massimamente evidente in una sequenza clinica di un gruppo condotto da Resnik in un ospedale psichiatrico diretto da F. Fasolo, avendo questi come co-conduttore, e della quale è importante riassumere il contenuto.

Si trattava di un non-gruppo, formato da pazienti anche gravi, uno in stato di contenzione, da operatori, infermieri e medici, e Resnik si accinse a trattarlo come un gruppo analitico p.d., incominciando con una serie di associazioni libere. In tal modo, tra il ludico e il drammatizzato, Resnik mirò a "gonfiare il pallone", cioè a intenzionare gradatamente il raggruppamento che aveva intorno a sé come il luogo della follia, il posto dove la conoscenza (connaissance) si ibridava con la nascita (naissance). Una vera e propria negazione di terapia.

Infatti, il ritrovarsi di tante disparità in tensione di nascita sembrò in un primo momento produrre in ciascuno dei partecipanti un processo di "sgonfiamento", inteso come perdita di una precedente sicurezza, paura di cambiamento catastrofico, de-capitalizzazione, scomparsa di idealizzazioni di vario genere e soprattutto del leader del gruppo: un pallone che si "sgonfia" perché roso dall'interno e che dà origine al caos.

Continuava così la negazione di ogni possibilità terapeutica; ma proprio in tal modo si dava origine ad un avvio terapeutico, tramite una raffica di associazioni negative di schiacciamento, di animali smembrati, di parti bestiali, di cani cattivi. La metafora espressa a questo punto da Resnik

fu quella della bestialità: l'insieme delle persone presenti, diventate folli, come una bestia da contenere con la camicia di forza in quanto pericolosa, una camicia sentita peraltro dai pazienti, oscuramente, come una difesa, come il migliore amico.

Alternativa della bestializzazione apparve allora la morte, dalla quale era possibile sfuggire trasformandola in piacere; nel gruppo si arrivò così ad una vitalizzazione, promuovente questa volta l'addomesticamento e la diminuzione dell'aggressività, con la trasformazione di grossi animali selvaggi in piccoli animali innocui.

E alla fine, liberatoria e condivisa da tutti, una grossa risata e la ricostituzione provvisoria di una "pelle mentale" capace di dare un senso all'Io.

E' questa, la "negazione" risolta in scoperta, la filigrana che sottende tutto il lavoro clinico di Resnik, come si trova in forma di campione in quella sua "Semiologia dell'incontro" presentata come sintesi delle sue lezioni cliniche da A. Antonetti e M.A. Ficacci, nel volume pubblicato da Pensiero Scientifico nel 1982: i casi di Oscar, di Andrea, di Leonardo, sono in realtà processati in chiave di negazione di ciò che appare, alla scoperta di quanto si nasconde al di dietro del fenomenico.

Ecco perché si può dire che nel suo dire al Seminario di Diego Napolitani, poi nelle sue lezioni e nei suoi scritti, ho sempre avvertito in Resnik un contenuto a primo impatto ambiguo o poco comprensibile, ma che si fa in seguito più chiaro in quanto si scopre declinato su un contesto di vibrazioni e di tono cantilenante che fa da sfondo e insieme da figura ad una *gestalt* impossibile a descriversi ma che si comunica con potenza.

Questa è l'eredità che Salomon Resnik mi ha lasciato; ed essa mi ha fatto incontrare e riavvicinato, come prima non mi era stato possibile fare, a quei gruppi analitici, formativi e terapeutici nei quali è pervasivo il processo della "negazione".

Oggi pratico gruppi analitici piccoli, grandi e di tipo Balint e se riscontro in ciò una certa mia efficacia credo che debba riconoscerne l'origine nel "battesimo" gruppale ricevuto da Salomon e nella sua utilizzazione della "negazione" come strumento privilegiato di conoscenza.